

SUD SUDAN: TRA SFIDE INTERNE E NUOVE TENSIONI



SUD SUDAN: TRA SFIDE INTERNE E NUOVE TENSIONI

a cura di Elio Brando e Lucia Ragazzi

Sud Sudan: tra sfide interne e nuove tensioni

Compendio a cura di Elio Brando e Lucia Ragazzi

© 2025 ISPI

Via Clerici 5 – 20121 Milano – Italia

www.ispionline.it

The opinions expressed herein are strictly personal and do not necessarily reflect the position of ISPI.

ISPI

Non stai dimenticando niente?

Una piazza per riabituarsi alla Pace



Sabato 6 settembre 2025

STAND INFORMATIVI E LABORATORI
SUI TEATRI DI GUERRA NEL MONDO

dalle 14.30 alle 17.30

Piazza Mascheroni Bergamo Alta

Promosso da:

ACLI BERGAMO APS, DIOCESI DI BERGAMO, RETE DELLA
PACE E DISARMO DI BERGAMO, ENTI LOCALI PER LA PACE,
ASSESSORATO ALLA PACE DEL COMUNE DI BERGAMO

INDICE

INTRODUZIONE	5
Sud Sudan: una breve storia	7
Box 1 - Una transizione perenne	9
Box 2 - Lo stato di salute dell'economia sud sudanese	10
Sudan: la guerra oltreconfine	11
Due paesi legati: l'impatto della guerra in Sudan	13
Alta tensione in Sudan	15
Lo scenario attuale	16

La crisi nei due Sudan



Fonte:
elaborazioni ISPI

Introduzione

Il 9 luglio 2011 nacque ufficialmente il Sud Sudan, il paese più giovane al mondo. La sua istituzione era stata sancita da un cruciale referendum nel gennaio dello stesso anno, in cui quasi il 99% dei votanti si era espresso a favore della secessione dal Sudan. A quattordici anni dalla sua nascita il paese è ancora impegnato in un tortuoso processo di formazione statuale e stabilizzazione che affronta varie sfide a livello politico, economico, istituzionale e securitario.

Con un'economia debole, eccessivamente dipendente dagli aiuti internazionali e dal settore petrolifero, il paese affronta una situazione umanitaria di crescente gravità, in cui quasi 10 milioni di persone necessitano di assistenza. In questo contesto già fragile si inserisce una situazione politica sempre più tesa. I dissidi tra le due figure principali del paese, il presidente Salva Kiir Mayardit e il vicepresidente Riek Machar Teny, che hanno segnato la storia del Sud Sudan fin dalla sua nascita, si sono nuovamente inaspriti negli ultimi mesi, culminando con l'arresto di quest'ultimo a marzo 2025, e generando seri timori di un ritorno alla guerra civile.

La situazione è fortemente aggravata dall'impatto nella guerra nel vicino Sudan, iniziata nel 2023: profondamente legato al suo vicino settentrionale da legami storici, politici, economici e militari, il Sud Sudan è uno dei paesi che più direttamente ha subito il riverberarsi di questo conflitto, sia in termini di pressione umanitaria, che di destabilizzazione politica.



Sud Sudan: una breve storia

La creazione del Sud Sudan è stata il risultato di un complesso e prolungato processo di conflitto, negoziazione e costruzione istituzionale che ha avuto inizio ben prima del 2011, quanto il suo territorio era parte del Sudan. In un percorso segnato da due devastanti guerre civili, le regioni del Sud (così come altre aree periferiche del paese) hanno a lungo portato avanti rivendicazioni contro la marginalizzazione politica, culturale, religiosa ed economica che sperimentavano a causa dell'assetto del paese fin dalla proclamazione dell'indipendenza nel 1956. La prima guerra civile fu temporaneamente conclusa con l'Accordo di Addis Abeba, che concedeva al Sud un certo grado di autonomia. I combattimenti ripresero poi nel 1983, quando nacque il *Sudan People's Liberation Movement/Army* (SPLM/SPLA, Movimento/Esercito di Liberazione del Popolo del Sudan) guidato dal colonnello John Garang, succeduto dopo la sua morte da Salva Kiir Mayardit, attuale presidente del Sud Sudan.

Negli anni Ottanta e Novanta il conflitto procedette con brutalità, coinvolgendo varie aree del paese. Solo negli anni 2000, anche grazie alla mediazione della comunità internazionale, fu possibile riaprire i negoziati.

Nel 2005 fu firmato il *Comprehensive Peace Agreement* (CPA), che pose fine alla guerra e stabilì misure di condivisione del potere e delle risorse. Al Sud veniva riservato uno status semi-autonomo, e fu deciso un periodo di transizione di sei anni, al termine dei quali si sarebbe tenuto il referendum sull'indipendenza che decise poi la secessione del paese. Il 9 luglio 2011, venne ufficialmente proclamata la nascita della Repubblica del Sud Sudan, con capitale Juba.

Dopo l'indipendenza il paese dovette affrontare vari problemi irrisolti. Le relazioni tra Sudan e Sud Sudan rimasero tese, soprattutto per la delimitazione ancora incerta del confine tra i due paesi, la situazione delle regioni contese, come quella di Abyei, e il controllo delle risorse petrolifere.

A livello politico, il neonato paese ha immediatamente visto uno scenario conflittuale. L'SPLM, già allora presieduto dall'attuale presidente Kiir, si è trasformato in partito di governo. Esso, tuttavia, non è mai stato un movimento coeso: anche durante la guerra, aveva vissuto numerose spaccature e scissioni più o meno radicali. Uno dei leader più influenti al suo interno è stato Riek Machar Teny, nominato Vicepresidente del governo transitorio del Sud Sudan dal 2005 al 2010 e poi Vicepresidente del Sud Sudan indipendente nel 2011. La contrapposizione tra le fazioni guidate da Salva Kiir e Riek Machar ha segnato la storia del Sud Sudan indipendente, in cui le divisioni su base etnica sono state a lungo strumentalizzate e militarizzate a fini politici. Sia Kiir che Machar sono leader storici del SPLM, ma appartengono a due diversi gruppi etnici: Kiir è *dinka*, il gruppo etnico più diffuso nel paese, mentre Machar è *nuer*, il secondo gruppo più numeroso. A soli due anni dall'indipendenza, tale rivalità esplose nel dicembre 2013, con scontri tra il SPLA (l'esercito governativo) e il movimento ribelle facente capo a Machar del *SPLA-in-Opposition* (SPLM-IO). La guerra civile che ne derivò, secondo alcune stime, ha causato la morte circa 400.000 persone, lo sfollamento di circa 2 milioni nei confini del Sud Sudan e circa 2,5 milioni come rifugiati nei paesi vicini¹.

I complessi fattori alla base di tale rinnovata e apparentemente insolubile conflittualità sono ben riassunti da Sara de Simone: "Nato da una disputa politica tra due big men (il presidente Salva Kiir e il suo vice Riek Machar) dell'ex movimento ribelle *Sudan People's Liberation Movement* (SPLM) – oggi partito di governo –, il conflitto è rapidamente degenerato in una guerra civile senza quartiere che si è estesa a tutto il territorio nazionale, in parte seguendo linee di faglia etnico-politiche che si erano consolidate durante la guerra contro il governo di Khartoum, e in parte dinamiche locali di conflitto per l'accesso

alle risorse. Queste dinamiche, sicuramente esacerbate da una gestione del potere dominata da interessi particolari e pratiche neopatrimoniali, affondano le proprie radici ancora nell'epoca coloniale, quando la territorializzazione di comunità etnicamente definite aveva portato a una sovrapposizione artificiale – e sempre imperfetta – tra proprietà della terra comunitaria e confini amministrativi, e sono state poi rafforzate dalle politiche di costruzione dello stato implementate con il sostegno della comunità internazionale dalla metà degli anni 2000. Guerra etnica o, peggio, tribale: così è stato spesso raccontato il conflitto sud sudanese in questi anni. Ma l'etnicità in Sud Sudan ha una lunga storia di politicizzazione e militarizzazione, e viene utilizzata in modo molto sapiente da leader politici di schieramenti non così etnicamente omogenei come strumento di mobilitazione delle masse"².

Nonostante i colloqui di pace tentati nel 2015 e 2016, la guerra civile si placò con l'accordo di pace noto come *Revitalized Agreement on the Resolution of the Conflict in South Sudan* (R-ARCSS) del 2018, che mirava a una transizione politica attraverso la condivisione del potere, l'amalgama delle due fazioni militari in un unico esercito nazionale e la formazione di un governo di unità nazionale, con elezioni inizialmente fissate per il dicembre 2022. Successive negoziazioni hanno portato alla formazione, nel 2020, di un governo di transizione con ben 5 vicepresidenti e 35 ministri, nonché a una tabella di marcia per la realizzazione delle elezioni nel 2024 – che dovevano essere le prime nella storia del paese, poiché quelle inizialmente programmate per il 2015 non si erano tenute a causa della guerra civile. Queste sono poi state nuovamente posticipate al 2026, per un mix di complessità logistiche ma anche di una scarsa volontà politica.

Nel frattempo, il paese vive una condizione estremamente fragile. Le conseguenze della guerra civile – con alti numeri di persone sfollate e vulnerabilità umanitarie – si uniscono a problemi strutturali. La grande diffusione di armi presso la popolazione civile rende ancora estremamente facili escalation di conflitti locali legati all'accesso alle risorse (accesso all'acqua, alla terra, alle posizioni di potere) e alla strumentalizzazione politica di situazioni di malcontento, soprattutto in un contesto di grande precarietà economica³. Fin dalla sua creazione, il Sud Sudan è dipeso fortemente dagli aiuti umanitari. Questo l'ha reso particolarmente vulnerabile alle recenti interruzioni degli aiuti provenienti dall'agenzia di cooperazione statunitense USAID. A livello fiscale, il paese affronta una grave carenza di dollari e una rapida svalutazione della valuta, che limitano la sua capacità di importare

Una transizione perenne

Il 13 settembre il governo di transizione sud sudanese, in carica dal 2020 e noto con una di quelle sigle lunghissime che caratterizzano la scena politica del paese – RTGoNU, Revitalized Transitional Government of National Unity –, ha annunciato il posticipo delle elezioni previste per il 22 dicembre 2024. Queste sono ora previste per dicembre 2026, prolungando contestualmente la durata del governo in carica e quella del periodo di transizione, che scadrà il 22 febbraio 2027. (...) La Reconstituted Joint Monitoring and Evaluation Commission (RJMEC), il meccanismo di monitoraggio dell'accordo di pace in cui siedono, oltre ai rappresentanti delle parti firmatarie dell'accordo, anche una serie di attori internazionali che hanno partecipato e supportato il processo di pace, ha approvato il prolungamento del periodo di transizione e lo spostamento delle elezioni con il voto favorevole di 34 membri su 43. Tuttavia, un numero consistente di paesi storicamente vicini al Sud Sudan come il Regno Unito, gli USA, la Norvegia, il Canada, la Francia, la Germania, i Paesi Bassi e l'Unione Europea ha espresso un forte disappunto per l'incapacità del governo di transizione di rispettare gli impegni presi, definendo questo posticipo un fallimento. L'ambasciata del Regno Unito, ad esempio, in un comunicato del 18 settembre, ha puntato il dito contro la mancanza di volontà politica da parte dei leader del paese. Ancora più dure le reazioni della società civile sud sudanese: accademici e professionisti hanno dichiarato la decisione di estendere il periodo di transizione di due anni incostituzionale. Voci di spicco come quelle di Luka Biong Deng, direttore dell'Institute of Peace, Development and Security Studies all'Università di Juba, e Jok Madut Jok, professore di antropologia alla Syracuse University negli Stati Uniti, si sono unite al coro di critiche.

Eppure, la decisione di posticipare le elezioni non giunge inattesa: quando il 5 luglio scorso la National Electoral Commission aveva annunciato la data delle elezioni, la comunità internazionale aveva manifestato una serie di dubbi sull'effettiva possibilità di portare la popolazione sud sudanese alle urne, e anche sull'opportunità di farlo in condizioni che non avrebbero rispettato in alcun modo standard minimi. Oltre alla persistente situazione di instabilità che continua a caratterizzare numerose aree del paese, infatti, il Sud Sudan è stato colpito da una serie di alluvioni e da un forte flusso di sfollati in fuga dalla guerra in Sudan. Le Nazioni Unite stimano che oltre 7,1 milioni di sud sudanesi, su una popolazione totale di 12 milioni, vivano in situazione di una forte insicurezza alimentare, mentre il paese continua a posizionarsi agli ultimi posti nella classifica annuale dell'indice di sviluppo umano.

A queste condizioni strutturali di fragilità si aggiunge il fatto che il governo di transizione non sembra aver lavorato in alcun modo per rendere possibili le elezioni. Lo stesso annuncio della data del voto ha l'aria di essere stato un bluff, nella speranza che l'opposizione boicottasse elezioni che evidentemente non sarebbero state libere ed eque. Ma un boicottaggio elettorale da parte dell'opposizione l'avrebbe di fatto estromessa dalle posizioni di potere che si trova attualmente ad occupare: entrambe le parti hanno dunque preferito accordarsi per una riprogrammazione della tornata elettorale senza però esprimersi sui passi che si intende intraprendere perché la situazione tra due anni sia effettivamente diversa, né su come finanziare il processo elettorale.

da *Elezioni posticipate in Sud Sudan: le responsabilità del governo*, Sara De Simone, ISPI Commentary, 30.9.24

beni essenziali, come i beni alimentari (una delle sue voci di importazione più consistenti). L'economia del Sud Sudan, soprattutto, è profondamente vincolata all'esportazione di petrolio, che nel 2023 rappresentava l'82% delle sue esportazioni totali e il 98% del budget statale.

Lo stato di salute dell'economia sudsudanese

L'economia del Sud Sudan versa in condizioni disastrose. Da quasi un anno i funzionari pubblici non ricevono stipendio, l'inflazione è alle stelle e questo ha ripercussioni estremamente pesanti per una popolazione che si nutre principalmente di cibo importato. Questa situazione è in parte il frutto di una continua dipendenza del Sud Sudan dalle esportazioni di petrolio. Al di là della scarsa qualità del petrolio sud sudanese e della continua fluttuazione dei prezzi del greggio sui mercati internazionali, anche la guerra nel vicino Sudan aggrava il problema: per poter essere esportato all'estero il petrolio sud sudanese deve transitare attraverso l'unico oleodotto che collega le regioni petrolifere a Port Sudan, sul Mar Rosso. Questo oleodotto è di proprietà del governo sudanese, al quale il governo sud sudanese deve versare una parte delle royalties, e attraversa territori in Sudan che sono oggi teatro di forti scontri tra le Sudan Armed Forces (SAF) di Abdel Fattah al Burhan e le Rapid Support Forces (RSF), che si fronteggiano in una guerra civile cominciata nell'aprile del 2023. La produzione petrolifera sud sudanese si è oggi dimezzata rispetto a quella al momento dell'indipendenza tredici anni fa, complice anche il conflitto in Sudan che rende la manutenzione dell'oleodotto pressoché impossibile: a febbraio, ad esempio, le difficoltà di rifornimento di carburante delle infrastrutture collegate a uno dei rami dell'oleodotto hanno provocato un guasto che non è stato possibile riparare perché si trova in una zona controllata dalle RSF.

Non è la prima volta che il governo sud sudanese, il cui budget dipende ancora al 98% dai proventi del petrolio, si trova ad affrontare un drastico calo degli introiti, ma oggi correre ai ripari attraverso l'accesso ai mercati finanziari è più difficile. (...) È quindi piuttosto improbabile che le istituzioni finanziarie internazionali o i donatori che tradizionalmente hanno sostenuto la nascita e i processi di pace in Sud Sudan abbiano intenzione di continuare a investire risorse in un paese la cui leadership politica sembra non avere non soltanto la volontà politica di uscire da questo stallo, ma neanche la consapevolezza delle proprie responsabilità.

da *Elezioni posticipate in Sud Sudan: le responsabilità del governo*, Sara De Simone, ISPI Commentary, 30.9.24

La guerra nel vicino Sudan, iniziata nell'aprile del 2023, ha peggiorato queste vulnerabilità, rendendo la congiuntura particolarmente critica per il paese. Il governo ha tentato di mantenere un difficile equilibrio tra le parti in guerra, ma il conflitto sudanese ha diviso alte personalità politiche sudsudanesi a sostegno di una o dell'altra parte. Al di là degli aspetti politici, il conflitto in corso ha avuto un grande impatto economico, mandando in particolare in crisi il settore petrolifero, poiché Juba dipende dalle infrastrutture per esportare il petrolio che estrae verso i mercati internazionali. Le incertezze e i danni all'oleodotto causati dalla guerra civile in Sudan hanno portato a lunghi periodi di sospensione delle esportazioni, privando il governo di introiti fondamentali e mettendo ulteriormente sotto pressione l'equilibrio già delicato che reggeva il paese.

Sudan: la guerra oltreconfine

La storia del Sudan è stata segnata da una profonda instabilità politica e sociale, e da una tensione sostanzialmente riconducibile al contrasto tra la parte settentrionale e meridionale del Paese, divise su linee politiche, etniche, identitarie ed economiche: questo conflitto, come si è visto, è culminato nel 2011 con la secessione e la nascita del Sud Sudan, che è ora il vicino meridionale del Sudan. Il Sudan ha vissuto numerosi cambi di regime. Nel 1989 un colpo di stato portò al potere Omar al-Bashir, il cui regime autoritario durò trent'anni. Nel 2019, dopo mesi di proteste popolari, una rivoluzione trainata dalla richiesta di giustizia sociale e transizione democratica, esacerbata dalle difficili condizioni economiche, portò al rovesciamento del regime, con l'intervento delle forze militari. Fu formato un governo di transizione a guida civile, con Abdallah Hamdok nel ruolo di primo ministro. Tuttavia, il percorso della transizione si rivelò fin da subito estremamente complesso, fiaccato da una grave crisi economica, peggiorata dalla pandemia di Covid-19, e caratterizzato da una crescente conflittualità tra la componente civile e quella militare del governo. Quest'ultima era espressa nelle due principali personalità del generale Abdel Fattah al-Burhan, capo dell'esercito regolare, e Mohammed Hamdan Dagalo, detto Hemedti, capo della potente milizia paramilitare delle Forze di Supporto Rapido (RSF). Le tensioni culminarono il 25 ottobre 2021 quando con un colpo di stato

interno questi disciolsero il governo civile e interrompendo il processo di transizione democratica. In seguito, nonostante un tentativo infruttuoso di portare avanti un esecutivo a partecipazione civile, la transizione sudanese è rimasta nelle mani di un Consiglio Sovrano a guida militare, con al-Burhan come presidente ed Hemedti come vicepresidente. In questo contesto, le divisioni e le rivalità all'interno della leadership militare sono diventate sempre più evidenti, esacerbandosi in particolare circa la gestione della riforma del settore militare, una tappa prevista dalla transizione. Questa è infine esplosa in conflitto armato il 15 aprile del 2023, inizialmente nella capitale Khartoum e nelle sue città gemelle Omdurman e Khartoum Nord, poi espandendosi al resto del paese, come – ma non solo – nelle regioni del Darfur. A poco meno di due anni e mezzo dal suo inizio, il conflitto continua con estrema violenza. Al di là degli scontri sul terreno e le conseguenze politiche – per il paese e per l'intera regione – di una conflittualità prolungata, questo ha generato una gravissima crisi umanitaria: su una popolazione di circa 50 milioni di persone, circa la metà soffre la fame. 12,6 milioni di persone sono state sforzatamente sfollate, e di queste, circa 4 milioni si sono rifugiati nei paesi vicini, che hanno dovuto affrontare una notevole pressione umanitaria e le conseguenze della conflittualità in Sudan in contesti già vulnerabili. A essere interessati sono stati in particolare Egitto, Sud Sudan e Ciad. Per quanto riguarda il Sud Sudan, un milione di persone ha attraversato il confine; di questi, buona parte erano cittadini sudsudanesi che si trovavano in Sudan, per motivi umanitari o lavorativi, forzati a rientrare nel loro paese.



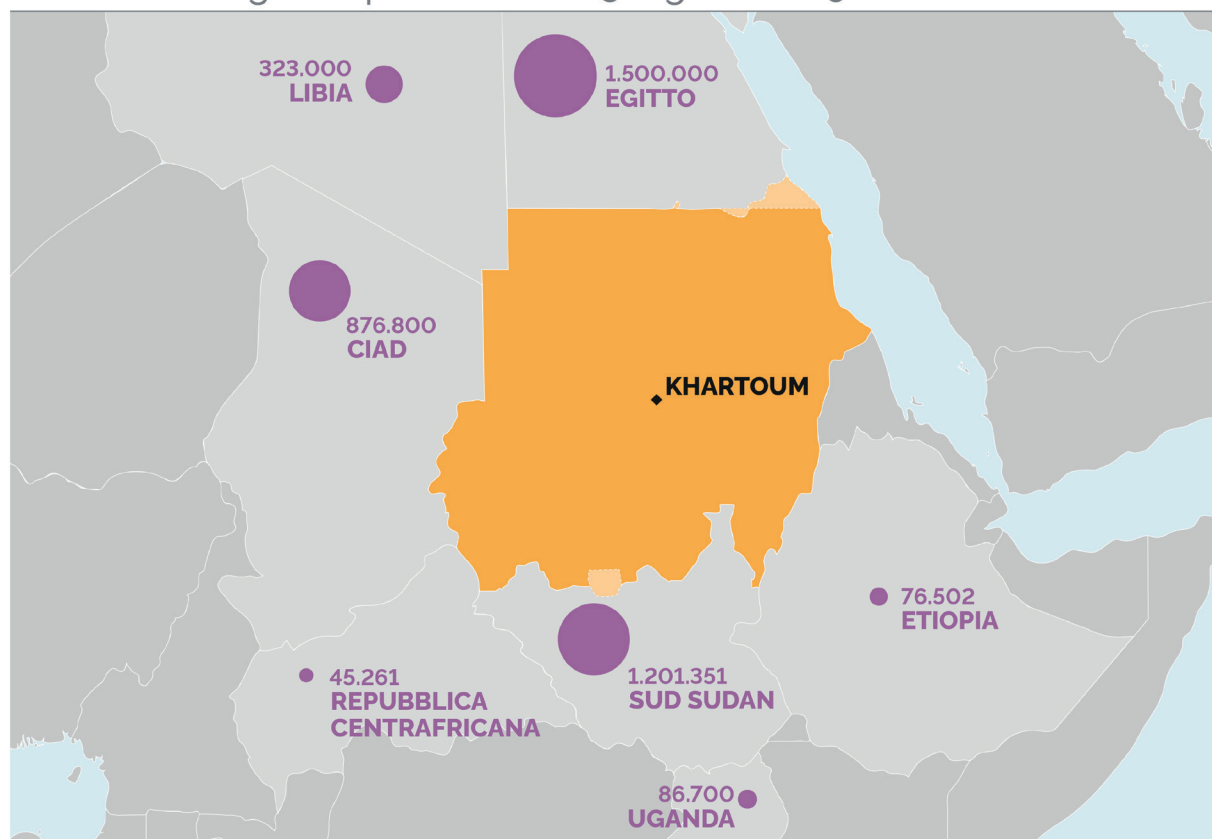
Due paesi legati: l'impatto della guerra in Sudan

La storia del Sudan è stata segnata da una profonda instabilità politica e sociale, e da una tensione sostanzialmente riconducibile al contrasto tra la parte settentrionale e meridionale del Paese, divise su linee politiche, etniche, identitarie ed economiche: questo conflitto, come si è visto, è culminato nel 2011 con la secessione e la nascita del Sud Sudan, che è ora il vicino meridionale del Sudan. Il Sudan ha vissuto numerosi cambi di regime e tentativi di colpo di stato. Nel 1989, un colpo di stato portò al potere Omar al-Bashir, il cui regime autoritario durò trent'anni. Nel 2019, dopo mesi di proteste popolari, una rivoluzione trainata dalla richiesta di giustizia sociale e transizione democratica, esacerbata dalle difficili condizioni economiche, portò al rovesciamento del regime, con l'intervento delle forze militari. Fu formato un governo di transizione a guida civile, con Abdallah Hamdok nel ruolo di primo ministro. Tuttavia, il percorso della transizione si rivelò fin da subito estremamente complesso, fiaccato da una grave crisi economica, peggiorata dalla pandemia di Covid-19, e caratterizzato da una crescente conflittualità tra la componente civile e quella militare del governo. Quest'ultima era espressa nelle due principali personalità del generale Abdel Fattah al-Burhan, capo dell'esercito regolare, e Mohammed Hamdan Dagalo, detto Hemedti, capo della potente milizia paramilitare delle Forze di Supporto Rapido (RSF). Le tensioni culminarono il 25 ottobre 2021 quando con un colpo di stato interno questi disciolsero il governo civile e interrompendo il processo di transizione democratica. In seguito, nonostante un tentativo infruttuoso di portare avanti un esecutivo a partecipazione civile, la transizione sudanese è rimasta nelle mani di un Consiglio Sovrano a guida militare, con al-Burhan come presidente ed Hemedti come vicepresidente. In questo contesto, le divisioni e le rivalità all'interno della leadership militare sono diventate sempre più evidenti, esacerbandosi in particolare circa la gestione della riforma del settore militare, una tappa prevista dalla transizione. Questa è infine esplosa in conflitto armato il 15 aprile del 2023, inizialmente nella capitale Khartoum e nelle sue città gemelle Omdurman e Khartoum Nord, poi espandendosi al resto del paese, come – ma non solo – nelle regioni del Darfur. A poco meno di due anni e mezzo dal suo inizio, il conflitto continua con estrema violenza. Al di là degli scontri sul terreno e le conseguenze politiche – per il paese e per l'intera regione – di una conflittualità prolungata, questo ha generato una gravissima crisi umanitaria: su una popolazione di circa 50 milioni di persone, circa la metà soffre la fame. La crisi è stata

estremamente ampia anche per numero di persone sfollate: 12,6 milioni di persone hanno lasciato le proprie case, e di queste, circa 4 milioni si sono rifugiati nei paesi vicini. A essere interessati sono stati in particolare Egitto, Sud Sudan e Ciad. Per quanto riguarda il Sud Sudan, un milione di persone ha attraversato il confine; di questi, buona parte erano cittadini sudsudanesi che si trovavano in Sudan, per motivi umanitari o lavorativi, forzati a rientrare nel loro paese dal conflitto. Anche i paesi limitrofi, dunque, hanno dovuto affrontare una notevole pressione a livello umanitario, in contesti già vulnerabili.

Sudan: la fuga dalla guerra

Numero di rifugiati in paesi vicini (al 31 agosto 2025)



Fonte:
UNHCR

Alta tensione in Sud Sudan⁵

“Le dinamiche della guerra sudanese riverberano oltre i confini, in particolare quello meridionale, dove esse intersecano tensioni preesistenti interne al Sud Sudan – riconducibili alla contrapposizione tra le due principali personalità politiche del paese, il presidente Salva Kiir Mayardit e il vicepresidente Riek Machar (attualmente agli arresti domiciliari) – che sono nuovamente deflagrate dall’inizio di marzo. È quello il momento in cui la milizia nuer di autodifesa comunitaria White Army si è scontrata violentemente con l’esercito governativo, le South Sudan People’s Defence Forces (SSPDF), e ha catturato un avamposto militare a Nasir, nella regione dell’Upper Nile. La paternità di questa azione è stata attribuita al movimento di Machar, il Sudan People’s Liberation Army-In-Opposition (SPLM-IO). Un’ondata di arresti, tra cui quello dello stesso vicepresidente sud Sudanese, e il dispiegamento di truppe dell’esercito ugandese a sostegno di quello governativo hanno portato diversi commentatori a chiedersi se questo abbia di fatto segnato il collasso dell’accordo di pace firmato nel 2018, che aveva posto fine a cinque anni di sanguinosa guerra civile proprio tra il Sudan People’s Liberation Movement (SPLM) di Kiir e l’SPLM-IO di Machar.

In realtà, la situazione era molto problematica già dal marzo 2024, quando focolai di conflitto si erano riattivati nelle regioni di Jonglei, Western Equatoria e Upper Nile. A febbraio 2025, Kiir ha rimosso unilateralmente i governatori di questi tre stati, i cui governi, in base all’accordo di pace, spettavano all’opposizione. L’accordo, implementato solo parzialmente e con una lentezza spesso esasperante, sembra essere arrivato davvero a un punto morto, ma solo parzialmente per volontà dei suoi protagonisti Kiir e Machar.

Sulla scia di una consolidata tradizione di sostegno a e da milizie etniche, entrambi i contendenti si sono infatti appoggiati a numerose forze locali nel combattere la loro guerra: ciò significa, da un lato, che nessuno dei due schieramenti può contare su una catena di comando certa e garantire che tutte le sue componenti obbediscano agli ordini che arrivano dall’alto; e dall’altro, che continuare a ragionare in termini di negoziati e accordi tra i due uomini forti non è sufficiente. In particolare, è difficile attribuire i focolai di violenza emersi negli ultimi mesi nelle varie regioni menzionate esclusivamente a decisioni di Kiir o di Machar, incluso il più recente scontro

tra SSPDF e White Army. Questi episodi sarebbero maggiormente legati a un'insofferenza locale rispetto a una presenza predatoria dell'esercito, unita al progressivo deteriorarsi delle condizioni di vita e della situazione economica, che ha lasciato buona parte degli impiegati pubblici, incluso l'esercito, senza stipendio per diversi mesi.

La situazione economica sudsudanese è infatti precipitata dall'inizio della guerra in Sudan. All'incapacità di diversificare l'economia, che continua a dipendere dal petrolio per il 90%, si sono aggiunti grossi problemi nell'utilizzo dell'unico oleodotto che trasporta il petrolio sudsudanese a Port Sudan, sul Mar Rosso, da cui viene poi esportato per via marittima. L'oleodotto transita attraverso zone di guerra, alcune controllate dalle RSF e altre dalle SAF, complicando le operazioni di manutenzione e riparazione che, in questi mesi, hanno provocato diversi periodi di sospensione della sua operatività. Nonostante i diversi incontri tra Al Burhan e Kiir nel corso del 2024 la situazione economica e il crescente disinteresse dei donatori tradizionali, che considerano ormai il Sud Sudan come un partner altamente inaffidabile, hanno spinto Juba ad avvicinarsi agli Emirati Arabi Uniti, che ad aprile 2024 si sono impegnati a fornire un prestito da 13 miliardi di dollari, in buona parte allocati a finanziamenti infrastrutturali nel settore petrolifero.

Alla luce di questa situazione, le notizie non confermate che si sono diffuse a metà marzo su una possibile presenza di gruppi armati sudanesi in territorio sudsudanese aprono scenari inquietanti di collegamento tra le due guerre e il possibile ripresentarsi di una situazione di reciproco sostegno a gruppi ribelli interni che aveva caratterizzato l'era di Al Bashir."

Lo scenario attuale

A oggi, lo scenario politico del Sud Sudan resta segnato da forti tensioni, in parte alimentate dalle recenti decisioni del presidente Kiir, che ha estromesso o marginalizzato figure politiche chiave, favorendo al contempo la rapida ascesa di Benjamin Bol Mel, suo fidato collaboratore e socio d'affari. Questa mossa ha acuito a Juba la percezione che il presidente stia preparando il terreno per una la sua successione politica, in un contesto privo di meccanismi consolidati di alternanza e transizione al potere. La situazione si è rapidamente deteriorata. Mentre Riek Machar è ancora agli arresti domiciliari, le truppe a lui fedeli hanno iniziato a mobilitarsi nel paese. Parallelamente, il governo ha richiesto il supporto militare dell'esercito

ugandese, e si sono già verificati scontri che lasciano presagire il rischio di un'escalation delle ostilità⁶. Questo creerebbe uno scenario particolarmente drammatico, poichè il Sud Sudan è già alle prese con una gravissima crisi umanitaria. Si stima che circa 9,3 milioni di persone necessitino di assistenza, più della metà delle quali sono bambini. Inoltre, 7,7 milioni di persone vivono in condizioni di insicurezza alimentare acuta, mentre circa 2,4 milioni si trovano rifugiate all'estero, principalmente in Uganda, Sudan ed Etiopia⁷. L'arrivo di nuovi rifugiati in fuga dalla guerra in Sudan ha ulteriormente aggravato la pressione. A ciò si aggiungono vulnerabilità strutturali significative, come l'esposizione ai cambiamenti climatici estremi, che interessa il 95% della popolazione.

La situazione nel paese è oggi estremamente critica. Mentre la guerra in Sudan continua a richiedere risposte umanitarie e diplomatiche urgenti, anche il Sud Sudan necessita di attenzione immediata per evitare un'escalation che potrebbe sfociare in un nuovo conflitto generalizzato.

-
1. Checchi, F. et al., *Estimates of crisis-attributable mortality in South Sudan, December 2013-April 2018*, London School of Hygiene and Tropical Medicine, 18 settembre 2018.
 2. S. De Simone, *Sud Sudan, dieci anni dopo*, ISPI Commentary, 1 luglio 2021
 3. Ibidem.
 4. S. De Simone e L. Ragazzi, *La sezione "Alta tensione in Sud Sudan" è un estratto di "Sudan, due anni di guerra civile"*, in Focus Mediterraneo allargato, n°10 (n.s.), Aprile 2025, ISPI. La versione integrale è disponibile al link <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/sudan-due-anni-di-guerra-civile-206655>
 5. "Succession fever deepens South Sudan's Malaise", International Crisis Group, Briefing note n. 207, 1 settembre 2025
 6. UNOCHA, *South Sudan: Humanitarian Snapshot*, luglio 2025.
 7. UNHCR, RB EHAGL South Sudan Situation Dashboard, 2025.

La missione in Sud Sudan: testimonianza di padre Federico Gandolfi

La nostra missione come frati minori inizia in Sud Sudan nel 2012, quando ci viene affidata una parrocchia nella periferia della capitale, Juba. Nel 2012 il Paese compie un anno dalla proclamazione d'indipendenza del 2011, ma già nel 2013 scoppia una tremenda guerra civile tra le due principali tribù: i Dinka e i Nuer.

Durante un combattimento in città, vicino a casa nostra, un proiettile vagante entra in cappella e si conficca nel muro. I frati si salvano, ma le vittime in città sono innumerevoli. Migliaia di Nuer trovano rifugio nel compound delle Nazioni Unite e, in poche settimane, si forma un PoC (Protection of Civilian Camp) all'interno del territorio della nostra parrocchia. Da quel momento ci prendiamo cura – pastoralmente e non solo – di circa 35.000 sfollati a causa della guerra.

Le condizioni del campo sono miserabili. Molte ONG intervengono con aiuti umanitari, ma ciò che si fa non è mai sufficiente. C'è solo un piccolo ospedale, costituito da quattro tende, per rispondere alle necessità mediche di migliaia di persone. Il WFP provvede a cibo e acqua, ma non basta mai. Per noi è come avere una piccola città dentro la parrocchia. Subito nascono cinque cappelle: la gente non perde la fede. Per diversi mesi celebriamo in un hangar e sopra l'altare era affisso un enorme lenzuolo bianco con la scritta in rosso: *"Non ci dimenticheremo mai..."*. Il 2013 fu un anno terribile, con uccisioni di massa e corpi lasciati per strada, perché chi tentava di recuperarli rischiava di essere ucciso.

Viviamo con la gente del posto, entriamo nelle loro case, ascoltiamo le loro storie, la loro scarsissima speranza per il futuro, soprattutto quella dei giovani. Il sogno del 2011 diventa un incubo. Manca quasi tutto. L'ospedale non riesce a fornire le cure necessarie: non ci sono medicine e tutti hanno il terrore di ammalarsi. Si muore persino di malaria, che si potrebbe curare con pillole da meno di 20 dollari, ma 20 dollari sono più di uno stipendio mensile medio. Ricordiamo Joseph Pitia, un nostro chierichetto di 19 anni: lo incontrai per caso in ospedale, affetto da malaria. Era alto, robusto, ma mi confidò di avere paura perché sentiva che la malattia era forte. Lo tranquillizzai, gli diedi l'unzione degli infermi e gli dissi che lo aspettavo a Messa la domenica. Non uscì mai dall'ospedale.

Nel campo profughi andiamo due volte a settimana per le unzioni. Non ci sono medici, non ci sono farmaci: i fedeli si affidano a Dio, altri agli stregoni locali. Eppure, nonostante la costante tensione tra vita e morte, il campo si popola di bambini. Oggi quelli nati lì sono quasi adolescenti. Hanno perso le tradizioni tribali, parlano solo la lingua della loro etnia e crescono con il desiderio di vendetta verso le altre tribù, colpevoli di averli costretti a quella vita. Come Chiesa cerchiamo di proporre attività che li uniscano, ma non è facile. Qui si dice spesso: *"Il sangue della propria tribù è più denso dell'acqua del battesimo"*. Una frase che dice molto.

La gente del campo vive in tende di plastica fornite dalle Nazioni Unite, soffocanti per il caldo, senza pavimento, con condizioni igieniche pessime. Ogni tanto esplodono epidemie di colera. Uno dei problemi più gravi, e spesso trascurati, è

l'"energia" che si accumula nei giovani costretti a vivere senza prospettive dentro il campo: migliaia di ragazzi senza nulla da fare, pronti a trasformare ogni screezio in tragedia. La Chiesa ha un ruolo vitale: formazione umana e spirituale, incontri di *trauma awareness* e *trauma healing*. Ma non si può guarire quando la causa del trauma rimane, anzi peggiora.

Per noi missionari molti di questi sfollati restano un mistero e un esempio. Donne anziane, piegate dalla durezza della vita, che non smettono di spendersi per la famiglia e la comunità. Donne che sembrano avere 60 anni e invece ne hanno appena 40. Molte hanno perso il marito o diversi figli in guerra; altre non hanno notizie da anni. Quando raccontano di questi figli lontani – forse morti – guardano un po' il cielo e un po' la terra, continuando a sperare.

Fuori dal campo la situazione non è migliore. Il costo della vita è altissimo, l'inflazione enorme, il cibo sempre più scarso. Diversi giovani bussano di nascosto al convento chiedendo semplicemente qualcosa da mangiare. A volte i chierichetti rubano ostie non consacrate dalla sacrestia pur di mettere qualcosa nello stomaco. Non viviamo nella povertà, ma nella miseria. Eppure c'è dignità. Nelle case trovi sempre ordine: pochi oggetti, molto vecchi, ma curati. Si beve dallo stesso bicchiere, si mangia dallo stesso piatto. Così si impara: quando ci si accorge che qualcuno ha più fame, si rallenta, lasciando più cibo all'altro.

Un ragazzo una volta mi chiese: *"Che cosa ho fatto a Dio per nascere in Sud Sudan? Potrò mai andarmene e avere una vita migliore?"* In Europa vediamo gli sbarchi dei migranti; qui sono così poveri che non possono nemmeno permettersi di sognare di partire. Ogni volta che uno di noi rientra in Europa, c'è sempre qualcuno che domanda: *"Mi fai venire con te?"* È la voce della disperazione. Molti giovani sognano di studiare. Cerchiamo di aiutarne quanti più possibile pagando le tasse universitarie grazie a donazioni, ma guardare negli occhi chi ha sete di conoscenza e non poterlo sostenere è doloroso.

Viviamo tra i più poveri dei poveri eppure, anche lì, nasce la carità. Nel 2016 iniziamo un progetto di assistenza ai ragazzi di strada insieme a una signora del posto. Poi, dopo la guerra tremenda di quello stesso anno, un ragazzino muore di setticemia e altri due vengono uccisi di notte. In breve raccogliamo alcuni giovani e apriamo una casa di accoglienza. Per l'impegno che richiedeva, smettiamo il servizio di strada, ma nel 2017 un altro ragazzo muore abbandonato in pieno centro città. Decidiamo allora di riaprire il progetto, questa volta formando un gruppo di volontari che chiamiamo PGP – *Peace and Good People*. Ancora oggi, due volte a settimana, vanno per le strade del centro a sostenere i ragazzi dimenticati da tutti. Il PGP è formato da giovani sudsudanesi estremamente poveri, che però trovano tempo e voglia di aiutare chi sta ancora peggio. Sono giovani straordinari, che nel fare del bene scoprono un senso per la loro vita, dove sembrava non essercene alcuno.